

Un partito contro il Medioevo

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Una forza e una alleanza che sarebbe potenzialmente in grado (ecco il punto su cui richiamo l'attenzione) di giocare la grande partita che si è aperta non solo in Italia ma in Europa e nel mondo in conseguenza della crisi di quella che è stata dopotutto la destra vera: la oligarchia finanziaria che ha finora guidato la mondializzazione. Di che cosa parlo? Parlo di quello che leggo non sull'*Unità* ma sul *Financial Times* secondo il quale (cito) «La crisi dei crediti facili ha focalizzato l'attenzione sulle oscure iniquità di questa epoca: i 1000 individui più ricchi del mondo hanno un patrimonio quasi due volte superiore a quello dei 2,5 miliardi più poveri. È il ritorno al Medio Evo. Già si vedono i segnali di una rabbia aperta montante nei confronti di questa situazione come abbiamo visto con l'attacco lanciato dal presidente tedesco Horst Kohler al mondo dei mercati finanziari definiti un *mostro che deve essere domato*». Fine della citazione. In più lo stesso giornale ci informa che ormai a tal punto il centro di gravità della finanza globale si sta spostando fuori dal vecchio Occidente che i "fondi sovrani", cioè statali (altro che mercato) di Russia, Cina, Golfo Persico supereranno tra pochi anni i 15 mila miliardi di dollari. Saranno, cioè in grado di comprarsi l'industria europea. Ci rendiamo conto di quali paure si creano e di quali sconvolgimenti tutto ciò sta già provocando? Sono i destini anche personali degli italiani come degli europei che tornano in gioco dopo secoli. Noi non ce ne sia-

mo accorti in tempo, questa è la verità. E tuttora non mi pare che siamo decisi a scendere su questo terreno. Allora non meravigliamoci troppo per certi voti. E non facciamoci nemmeno troppe illusioni sulle virtù dei centri studi. Solo la coscienza delle grandi iniquità genera il conflitto vero e solo i conflitti veri generano nuovi partiti e nuovi pensieri. Le grandi idee e le grandi intelligenze nascono dai grandi sconvolgimenti. Ed è questa la ragione per cui io penso che spetta ormai a una nuova generazione farsi avanti. Non sono un giovanilista, penso però che solo una nuova generazione può ridefinire l'agenda del Paese. Rendiamoci conto che noi siamo di fronte a qualcosa che non è solo una alternanza di governi: l'On. Berlusconi al posto dell'On. Prodi. Nulla è più come prima. Emerge una nuova destra nei confronti della quale è cambiato lo spirito del tempo. I sondaggisti ci dicono che almeno il 60 per cento degli italiani considerano superate molte delle vecchie barriere valoriali che la vecchia cultura repubblicana aveva definito. Figurarsi se un vecchio antifascista non è allarmato. E io vedo benissimo anche i segni di degrado dell'etica pubblica. Ma, accidenti, io voglio vedere anche altro. Non c'è solo un vuoto di valori. C'è la necessità di capire le ragioni reali, più profonde, della vittoria della destra, in Italia come in Europa. Altrimenti diventa difficile preparare la rivincita. Il punto è che le ragioni interne (che sono cruciali e su cui non torno) non sono più separabili da quelle internazionali. Se il governo dell'Unione è stato giudicato incapace (perché è inutile negarlo: è su questo che la gente ha votato e tanti dei nostri si sono astenuti) di governare questa concreta Italia, i suoi bisogni e le sue paure, le sue eccellenze e le sue miserie ciò è accaduto non tanto a causa di singoli errori. È il suo impatto, è quell'idea di

politica, di difesa di vecchi assetti sociali, di concezione della funzione pubblica che non funzionavano più a fronte di qualcosa che era anche più forte della demagogia populista di Berlusconi. Erano messi in discussione da ciò che stava succedendo nel mondo. Che cosa stava succedendo? Una cosa, in realtà senza precedenti. Qualcosa che, volendo semplificare molto, è il cambiamento (se non il rovesciamento) del modo come il processo di mondializzazione è stato diretto finora. Parlo di quel modello cosiddetto neo-liberista (libera circolazione dei capitali, l'idea che i mercati si autoregolano, e in più il "signoraggio" del dollaro e la geopolitica dominata dalla potenza americana) in base al quale le oligarchie occidentali hanno fatto il bello e il cattivo tempo. E ci hanno perfino detto, attraverso il martellamento dei media, quale riformismo era giusto che noi praticassimo sull'esempio dell'Inghilterra. Questo, dunque, sta accadendo. L'Occidente si è accorto che non è più il padrone del mondo. Naturalmente le cose sono molto più complesse ma un dato di realtà è certo: è che l'affermarsi di nuove potenze (dalla Cina al Brasile, all'Iran) insieme al fatto che interi popoli sono usciti dalla miseria e dall'autoconsumo, tutto ciò non solo ha rotto i vecchi giochi ma ha messo materialmente in crisi la vecchia distribuzione dei poteri, il vecchio controllo delle materie prime, dall'energia alle produzioni agricole e sta provocando nuovi spostamenti delle popolazioni. Altro che "rom". Gli effetti sono già evidenti. Come si legge sulla stampa americana e in qualche articolo sull'*Unità* sono soprattutto le classi medie e lavoratrici dell'Occidente ad essere colpite in termini di salari, insicurezze, pressioni competitive, perdita di status e di protezione sociale. Da qualche secolo succe-

deva il contrario (l'aristocrazia operaia di cui parlava Lenin). Sono cose che ormai è difficile negare ma si continua a parlare come se la politica fosse un'altra cosa: l'eterna disputa tra gli addetti ai lavori. Tremonti sarà pure un poco di buono ma aveva capito prima di altri che questo enorme sommovimento, in assenza di altre risposte, avrebbe gonfiato le vele di una destra che fa leva sulla paura e - mi permetto di aggiungere - su un papato sempre meno ecumenico e sempre più sulla difesa. Dunque, questa è la loro risposta. E la nostra? Non possiamo limitarci a correggere (giustamente) i decreti di Maroni. Se vogliamo rialzare la testa dobbiamo partire dall'estrema debolezza strategica di una destra che pensa di fermare la Cina, le emigrizioni, l'enorme crescita numerica delle popolazioni di colore con i carabinieri. Ed è proprio partendo da questa stupida illusione di una destra stupidamente feroce che noi possiamo e dobbiamo elaborare una nuova visione dell'Italia e del suo ruolo in Europa e nel

mondo. Questo ruolo è grande così come è grande il rischio che corriamo se non ci decidiamo a diventare quella piattaforma mediterranea che consentirebbe all'Europa di dare alla mondializzazione una prospettiva diversa, il senso di una apertura, di uno scambio tra pari, di cooperazione tra popoli. Domando: come può fare una cosa del genere una destra che è invece l'espressione di una rottura dell'unità nazionale, che è la sommatoria della Lega di Bossi, degli ex fascisti, del populismo berlusconiano e di un leghismo meridionale che copre il malfare con la nostalgia per i Borboni? Così davvero finiamo ai margini. Concludo. Ho accennato solo a una delle grandi sfide che dovrebbe lanciare alla destra un partito che è uscito dai vecchi confini della sinistra novecentesca non per pentirsi del passato ma per affrontare i nuovi problemi del 2000. E quindi per piantare i piedi sul terreno dei nuovi grandi conflitti. Conflitti diversi ma non meno drammatici del vecchio conflitto di classe.



Purtroppo Gomorra non è solo un film

LUIGI CANCRINI

Ho avuto l'impressione, uscendo dalla sala in cui si proiettava *Gomorra* di venir fuori da un incubo. Da un mondo sotterraneo in cui ero stato immerso per due ore. Da un mondo di cui è difficile pensare l'esistenza. Di cui continui a chiederti se esiste davvero. Di cui non sai se è giusto che i tuoi figli conoscano l'esistenza. Che paurosamente assomiglia all'inferno che Dante e i suoi contemporanei pensavano esistesse davvero sotto la terra su cui camminavano. Crendoci a metà forse: come oggi facciamo tutti noi con Gomorra. Gomorra esiste? A favore dei si racconti di Saviano, ovviamente, i fatti (gli omicidi, in particolare) che emergono dalla cronaca e le interpretazioni che vengono date, sui giornali e in tv quando si parla di traffici di droga e di prostituzione, di lavoro illegale, di smaltimento dei rifiuti, di debolezza e/o di corruzione dei rappresentanti dello Stato. Argomenti così forti da far pensare che un sondaggio sull'esistenza di Gomorra si concluderebbe oggi con una maggioranza di sì così come fra i contemporanei di Dante se fosse stato posto loro il quesito sull'esistenza dell'inferno. Ed è sulla base dei comportamenti concreti, nostri e dei contemporanei di Dante, tuttavia, che molti di noi sarebbero tentati di pensare che questi si non sono del tutto sinceri. Perché tanti, allora come adesso, trovavano (trovano) più comodo comportarsi come se l'inferno e Gomorra non esistessero.

C'è una contraddizione forte tra la drammaticità della denuncia di Saviano e di Garrone e il modo disimpegno e distratto, rassegnato ed inerte, in cui la società italiana considerata nel suo complesso affronta il problema Gomorra. Cominciando dal modo in cui si dà per scontato, senza reazioni particolari, il fatto inutilmente segnalato da Travaglio per cui uomini a vario titolo collegati con Gomorra o con gli affari di Gomorra sono entrati ed entrano, spesso da vincenti, nelle liste dei candidati al Parlamento, ai Consigli regionali, provinciali o comunali del nostro bel paese perché, preoccupate soprattutto degli "stipendi dei politici", stampa ed opinione pubblica italiana non sembrano avere più un altro interesse per le storie personali e/o giudiziarie dei politici. Continuando con un esame dei programmi elettorali da cui bene si vede come Gomorra non venga più messa al centro delle preoccupazioni delle forze politiche. Denunciata a problema fra i tanti di un paese complesso, Gomorra viene citata da tutti ma come per memoria, come un argomento di cui è obbligatorio parlare ma che non deve essere considerato più importante di quello legato alle attese del nord-est o alle intemperanze degli ultras. Ed arrivando, oggi, alla iniziativa di un governo che mette in primo piano, con l'aiuto di una stampa compiacente e poco informata, l'emergenza dei Rom (facili, in fondo, da controllare: come ben dimostrato a Roma dal nuovo sindaco che ha mandato da loro dei vigili, non l'esercito

invocato da La Russa). Di un Governo che suggerisce, cioè, che dai Rom e non da Gomorra vengono i rischi per la sicurezza del nostro paese; stracciando le vesti nel momento in cui il ministro di un governo amico ha il coraggio e la dignità di criticare con forza i falò accesi, con l'aiuto di Gomorra e dei suoi stessi proclami, nei campi in cui i Rom si erano rifugiati. Sostanzialmente dimenticando Gomorra nel momento in cui gli sembra possibile deviare l'odio e la paura della gente che fa fatica a pensare sull'obiettivo più facile delle persone deboli: su cui è semplice alla fine scaricare la violenza verbale ed eventualmente fisica che non si ha il coraggio di portare contro Gomorra. Sta nell'insieme di tutti questi comportamenti concreti della politica, di troppe istituzioni e di troppa stampa di oggi, mi pare, la prova che, al di là delle risposte che si darebbero ad un questionario, la Gomorra descritta da Saviano non esiste per molti di quelli che hanno potere decisionale in questo nostro paese. Con la conseguenza sconcertante dello spazio che da-

Il problema sicurezza in Italia non è legato ai Rom: è legato a Gomorra

vanti a Gomorra si apre per infiltrare, le istituzioni e la politica. A differenza dell'inferno che non c'era davvero e dei Rom che non contano nulla, Gomorra c'è, infatti, ed è fatta di persone vere e abili che utilizzano questa debolezza grave della società italiana. Rinforzando la tendenza a derubricarne l'importanza e garantendo naturalmente, per questa strada, la sostanziale impunità di cui gode Gomorra. Di cui Gomorra ha bisogno come dell'aria per sopravvivere (e per continuare a gonfiarsi mostruosamente). Attaccare davvero Gomorra chiederebbe un impegno importante e di lungo respiro. Cambiare il modo di pensare di una popolazione che ricorda come un santo e un martire Emanuele, il bambino rapinatore di cui Saviano parla nel secondo capitolo del suo libro, sarà possibile solo al termine di interventi complessi che presuppongono la fermezza e la forza della repressione (condizione necessaria ma non sufficiente) e una capacità enorme di essere lì da parte dello Stato: sul piano sociale, educativo e terapeutico. Perché questo accade, mi dico mentre esco dal cinema, sarebbe necessario per essere convinti prima di tutto del fatto che Gomorra esiste. Che è un problema cruciale o il problema cruciale del nostro paese. Che quelli da condannare sono i collusi con Gomorra non i (pochi) giornalisti e magistrati che li attaccano. Che il problema della sicurezza in Italia non è legato agli immigrati o ai Rom, ma alla criminalità organizzata. Alla Gomorra, che purtroppo esiste, di Saviano e di Garrone.

Stipendi d'oro, basta con gli sconti fiscali

ALFIERO GRANDI

La discussione nella sede di Ecofin sui livelli raggiunti fuori da ogni parametro di decenza dalle retribuzioni dei dirigenti delle società in Europa è molto significativa e parla della crescente divaricazione tra i redditi. Le retribuzioni dei top manager stanno da anni crescendo fuori da ogni rapporto con i risultati raggiunti dalle aziende che dirigono e ancora meno con le retribuzioni dei lavoratori. In Italia le retribuzioni dei top manager nel 2007 sono cresciute del 29% anticipando addirittura la crescita dell'inflazione e nella maggior parte dei casi senza alcun rapporto con i risultati aziendali. Mentre le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono cresciute più o meno al livello dell'inflazione nominale.

Uno studio europeo ha accertato che la retribuzione media di 1250 top manager nel settore del credito è di 4,3 milioni di euro a testa. Nel tempo si è formata una vera e propria "casta", sempre più numerosa e rapace che stabilisce i suoi livelli retributivi a livelli sempre più alti e spesso controcorrente rispetto ai risultati aziendali. Infatti, ad esempio, in Italia le maggiori aziende quotate nel 2007 hanno realizzato un incremento modesto degli utili pari al 2,6%. I dividendi saranno maggiori ma solo per evitare una fuga dall'azionariato. In ogni caso le società sono meno ricche ma i dirigenti hanno aumentato le loro retribuzioni. L'Europa se n'è accorta ed evidentemente ha capito che non possono essere accolti i soliti appelli a senso unico della Bce che si rivolge con i suoi inviti alla moderazione sala-

riale sempre e soltanto ai lavoratori. Altre categorie come i manager delle aziende vengono regolarmente ignorate dai moniti della Bce. Anche le ipotesi avanzate da Juncker, che presiede Ecofin, sono interessanti e parlano direttamente all'Italia. Quando si parla di interventi fiscali infatti non si sta affatto dicendo un'eresia. Infatti i top manager oltre che super retribuiti sono sotto-tassati. Voci importanti della loro retribuzione infatti sono tassate al 12,5% anziché al 43% che è l'aliquota massima per gli altri lavoratori che guadagnano di più. Basta pensare alle *stock option* che sono appunto tassate al 12,5% anche con le normative più recenti che in fondo chiedono solo il modesto sacrificio di portare pazienza qualche anno prima di

vendere e realizzare così il valore delle azioni ottenute in premio. C'è chi in un recente passato, prima della normativa che chiede almeno di portare pazienza per qualche anno, ha sottratto milioni di euro al fisco in un batter d'occhio grazie a questa assurda agevolazione. Del resto lo studio europeo ha chiarito che la retribuzione base dei dirigenti delle società è circa il 30% del totale percepito perché il resto è costituito da benefici di varia natura. La questione quindi, almeno per l'Italia, non è tanto di aumentare le tasse per queste alte retribuzioni, cosa che sarebbe in sé del tutto legittima, ma almeno di far loro pagare le stesse tasse che gli pagano gli altri cittadini, senza sconti. La combinazione infernale di retribu-

zioni altissime e sconti fiscali infatti moltiplica la già pesante ingiustizia distributiva dei redditi. Poi questa attenzione dell'Europa ripropone la questione più rilevante e cioè la distanza tra alcune retribuzioni dei top manager e quelle medie dei lavoratori dipendenti. Ormai siamo ad un rapporto che sembra un canocchiale rovesciato: il rapporto di 1/40 del dopoguerra oggi è un mero ricordo. Oggi il rapporto è a migliaia di volte. Qualcosa evidentemente non va, si potrebbe raccogliere l'attenzione dell'Europa e almeno riportare tutte le voci che costituiscono la retribuzione sotto la stessa tassazione. Sarebbe un passo avanti formidabile. I tempi sono quelli che sono, ma se l'Europa lo chiede...

L'insostenibile sicurezza della destra

SANDRO GOZI

Giro di vite su immigrazione, libertà di circolazione e accordo di Schengen. È stato uno degli argomenti portanti dell'ultima campagna elettorale, imposto dall'allarme sociale percepito dagli elettori. Ora, i primi passi del nuovo governo ci fanno capire la distanza che esiste tra le parole e la realtà. Tra l'inizio e la fine dell'ultima settimana, la posizione del governo Berlusconi sulla libertà di circolazione in Europa e i controlli sugli immigrati è cambiata praticamente su tutti i punti. Le prime dichiarazioni del ministro Maroni miravano a modificare radicalmente l'accordo di Schengen. Poi, i rappresentanti della destra hanno aggiunto che la sicurezza doveva prevalere sulla libertà. Che l'Europa avrebbe dovuto sce-

gliere, se necessario, tra mantenere frontiere colabrodo o darsi norme più rigide sulla circolazione dei suoi cittadini, per esempio i romeni. Peccato che l'immediata conseguenza di misure del genere sarebbe una limitazione della libertà anche per i cittadini e le imprese italiane che in Romania ci lavorano. Infine, la destra si è ricordata della direttiva 38/2004 sulla libertà di circolazione e sulla sua attuazione, salvo poi scoprire che il decreto legislativo del governo Prodi del 28 febbraio attua in modo rigoroso la disciplina europea in materia di allontanamenti dei cittadini comunitari (Rom e rumeni inclusi). Al massimo, possiamo aggiungere a quelle norme l'obbligo di comunicazione al momento di entrata degli europei in Italia (misura possibile ma di certo non risolutiva). Sia chiaro che, con questo, non vo-

glio negare o rimuovere il problema. L'allargamento dell'Unione europea pone nuovi problemi politici, che vanno affrontati con lungimiranza e determinazione. La questione, però, non si risolve rimettendo in discussione l'Europa della libertà. Né il rispetto dell'accordo di Schengen significa assenza di controlli. Tutt'altro: Schengen rafforza la sorveglianza sulla frontiera esterna dell'Unione e non esclude la possibilità di vigilanza sui territori, cooperazioni di polizia e scambi di informazioni. La vera questione, al contrario, è completare l'Europa della sicurezza. Dobbiamo aderire al trattato di Prüm, che rafforza la lotta contro l'immigrazione clandestina, introducendo una banca dati del Dna anche in Italia. Dobbiamo avviare in sede europea un dibattito sul funzionamento e le ambiguità del-

le regole esistenti. La prima occasione si presenterà in ottobre, con il rapporto della Ue sul funzionamento della direttiva sulla libertà di circolazione. Dato che la Romania non fa ancora parte dello spazio Schengen, dovremo vigilare sui negoziati per l'adozione rumena e pretendere da Bucarest l'adozione di tutte le misure necessarie a evitare emarginazioni scritte verso gli altri paesi dell'Unione. E dobbiamo lavorare ancora di più a livello europeo per un'integrazione dei Rom nei loro Paesi d'origine, in particolare, appunto, la Romania. Non dobbiamo cioè ridurre la libertà o utilizzare l'Europa come capro espiatorio o facile giustificazione per l'inefficacia di nuove misure nazionali, come invece sembra voler fare il nuovo governo. Un simile atteggiamento non risolverebbe i pro-

blemi reali e ci isolerebbe in Europa. Certo, non possiamo trascurare i sentimenti dei cittadini europei che, di fronte a flussi migratori importanti si sentono invasi, spossati di diritti acquisiti da decenni. La vita nelle baraccopoli, la mancanza di scolarizzazione degli immigrati poveri, pongono problemi sia ai paesi di partenza che a quelli di accoglienza. Se non faremo attenzione ai sentimenti di paura dei cittadini, l'intera costruzione europea potrà risentire. Però sarebbe disastroso avallare l'equazione secondo cui Europa equivale a insicurezza. La scelta più valida non è ridurre l'Europa delle libertà, ma completarla, costruendo un'Europa più protettiva, più efficiente nelle politiche di integrazione e nella lotta contro le insicurezze. Presidente del Comitato Shengen - Immigrazione della Ue

Direttore Responsabile Antonio Padellaro	
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)	
Art director Fabio Ferrari	
Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
• 20124 Milano, via Antonio da Fiescane, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
Certificato n. 6237 del 11/12/2007	
Stampa Fac-simile • Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	
• Litosud via Carlo Presenti 130 Roma	
• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari	
• STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)	
Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560	
La tiratura del 20 maggio è stata di 122.785 copie	